



DICEVA Massimo Gorki che i rapporti di Tolstoj con Dio erano quelli di «due orsi in una tana». Si può dire lo stesso di Manzoni? In occasione del bicentenario della nascita del nostro più illustre romanziere, non è forse inutile farsi qualche domanda un po' eccentrica rispetto all'inesorabile binario commemorativo che, prossimamente, ci toccherà percorrere fino all'ultima stazione inforata per il grande appuntamento. Il Dio di Manzoni era «antagonistico» al pari di quello di Tolstoj? Aveva occupato tutto intero lo spazio della tana? E quali altre divinità avevano accesso nel segreto più intimo, nell'ombra, dell'oscurità manzoniana, come corrieri di frodo con le notizie del mondo?

Tirannico, dispotico, cocciuto e paziente come i contadini, il Dio di Tolstoj è un padreterno selvaggio. È il dio contadino di un conte che faceva il «nuglio». Precisissimo, intelligente, colto, folgorante ma sempre misurato e bene educato, il Dio di Manzoni è il dio riflessivo e signorile di un uomo debole: alto sopra le nuvole, esso sollecita un costante tributo di meraviglia, di ammirazione e stupefazione. Questa grande meraviglia è estranea a Tolstoj. Anzi, se c'è un attributo della divinità che infastidisce Tolstoj, esso è proprio l'omnipotenza. Tolstoj era un soldato, un ufficiale che aveva fatto la guerra. In Dio, Tolstoj cercava l'oblio della guerra: quella grande capacità di dimenticare, passare e rinascere che è solo della terra e del cielo. Manzoni, in tutta la vita, non toccò mai un'arma, e non cessò mai di cercare, in Dio, e di onorare la guerra: quella grande capacità di minacciare, di risarcire e di vincere che è dei grandi condottieri che fanno giustizia. Il Dio di Manzoni è un dio marziale, che posa le armi, come l'innominato, solo perché è sempre pronto ad usarle.

Il Dio di Tolstoj si esprime in proverbi. È pasticcione, sornione, furbo, ignorante. Il Dio di Manzoni è pignolo e fiscale, e pesa ogni parola: tira le somme, fa contare i bilanci, distribuisce torti e ragioni, non dimentica mai niente. Può sembrare strano, ma se si deve cercare, nell'oscurità della tana, una divinità scomoda, con la quale per Manzoni era difficile coabitare, bisogna cercare fuori dalla religione cattolica (ortodossa); più strano ancora, fuori dalla «morale cattolica». Questa divinità interloquente, fascinosa, truccata ma tenuta a distanza, spiata come un'altezza e un'avversaria, non è il Padreterno, è la Storia. Ci si può figurare il corpo a corpo, l'a tu per tu del pensiero manzoniano con la Storia, riflettendo sul rapporto emblematico e

contraddittorio intrattenuto da Manzoni con la fabbrica del proprio romanzo.

Nel terzo decennio del secolo, tra il 1820 e il '30, la creatività di Manzoni, a tutti i livelli, saggistica, drammatica, narrativa, ebbe qualcosa di prodigioso. Nel 1820 Manzoni è immerso nella Storia: fa ricerche sul Medioevo, fruga nelle «antiquitates» della storia italiana, scrive l'«Adelchi» e lo legittima con un discorso sulla dominazione longobarda, scopre l'orizzonte di tutto ciò che nella storia è andato perduto, toglie la sporcizia e il polvere caduta sui libri del Seicento e propone come la storia ufficiale del re e dei generali la «microstoria», ingrandendo sotto la lente il particolare rimasto inosservato o dimenticato («I promessi sposi»). Finito il decennio, nel '30 Manzoni ha già demolito, intellettualmente, tutto ciò che ha fatto. Invenzione romanzesca (fiction) e rappresentazione storica (history) non possono coesistere, pena l'inquinamento del «vero» per la sovrapposizione illecita di due realtà eterogenee, un'irreparabile confusione epistemologica. Per il Manzoni del saggio sul «romanzo storico», «i promessi sposi» sono un libro che, culturalmente, non ha diritto di esistere.

Questa vicenda intellettuale, che interessa la «decostruzione» dei «promessi sposi», tiene impegnato il lettore moderno (o post-moderno) forse più ancora di quanto non continui a sorprenderlo la stessa perfezione formale, miracolosa, del romanzo manzoniano. In tutto l'arco del pensiero di Manzoni, la Storia non recita mai la parte di idolo supremo, totalizzante — come poi avverrà in tutta la cultura europea del dopo-Hegel. Cattolico e illuminista, il pensiero di Manzoni resta immune da quella «febbre storica», da quella malattia di «eccesso di storia», per dirla con Nietzsche, che indebolisce la vita e, privilegiando il ricordo, toglie la felicità smemorata e animale, la cecità, la forza di dimenticare necessaria per agire e costruire il futuro.

In un certo senso, è stata la fede religiosa a immunizzare Manzoni dalla «religione» della Storia. Quasi mezzo secolo fa, Natalino Sapegno vide in questo paradosso meglio di altri; e ancora una ventina d'anni fa, Giulio Bollati indicava nel terzo capitolo della «Morale cattolica» il testo-chiave dell'antistoria di Manzoni, il passo tormentato in cui il romanticismo manzoniano si arrende e abbandona la Storia all'ammasso dei suoi casi staccati e delle sue combinazioni fortuite. Davanti alla Storia, il religioso Manzoni si fa materialista, illuminista, irreligioso: la Storia è una sequenza di errori, fossa di leoni dove la virtù può solo soccom-



Il 1985 sarà l'anno di Manzoni. A duecento anni dalla nascita l'autore de «I promessi sposi» sarà ricordato con convegni, seminari, spettacoli. Vediamo quanto è rimasto di attuale nella sua tormentata ricerca

Alessandro il Grande

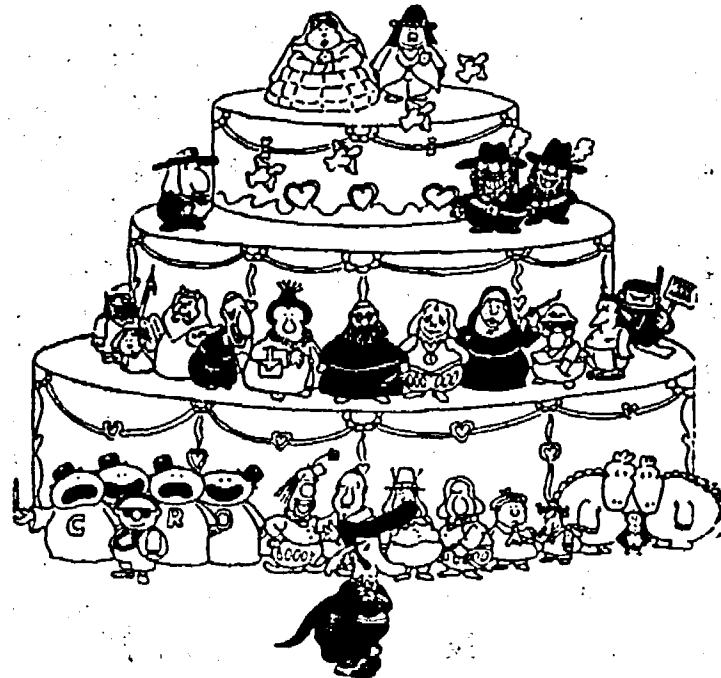


Un disegno di Lucia Mondella in una vecchia edizione de «I promessi sposi». Nel fondo Alessandro Manzoni e venticinque anni. In alto un disegno di Bigi della famiglia Manzoni. A lato un disegno di Panabarro



Premiata fattoria Manzoni

dei documenti prodotti (e quindi dell'attività agricola del brusugliese) interessa gli anni Dieci-Ventì. Perciò un Manzoni giovane, sulla trentina, ancora fresco reduce da Parigi e da quel clima, come si rileva dall'essere il Fauriel il suo corrispondente più assiduo, in un rapporto inteso più di botanica che di filologia: sono molte le lettere di richiesta di particolari sementi, e per diversi anni, al punto che vien da pensare che egli usi i suoi possedimenti di Brusuglio quasi come un autentico centro sperimentale. La qual cosa mette in sufficiente rilievo un tipo di rapporto particolare con la natura e il paesaggio, non tanto contemplativo quanto direttamente attivo (di attività, seppur diletantesca), nel senso che Manzo-



Un anno con Don Lisander

Mostre, pubblicazioni, congressi: la macchina del bicentenario manzoniano, già in movimento fin dall'anno appena trascorso, si appresta in questo '85 a girare a pieno ritmo, con iniziative le più varie dal punto di vista qualitativo e sparse su tutto il territorio nazionale. Naturalmente Milano e la Lombardia — come informa il Centro Nazionale di Studi Manzoniani, vera «cattedrale» alla memoria e all'opera di don Lisander — si distinguono.

Così si è appena conclusa al Castello Sforzesco la mostra «Adelchi dai Longobardi ai Carolingi» e già si prepara per aprile l'apertura della rassegna più importante: «Manzoni, il suo e il nostro tempo», a Palazzo Reale, mentre il Centro di via Morone presenterà la «Fortuna di Manzoni nel mondo». Sempre a Milano la Biblioteca Brindesense ospiterà «Manzoni, scritti, edizioni e illustrazioni dei Promessi Sposi» e l'Archivio di Stato una rassegna sul periodo spagnolo (soprattutto il Seicento) in Lombardia. Ancora Milano prepara una mostra su Federico Borromeo, alla Biblioteca Ambrosiana.

Al capitolo «pubblicazioni» ascriviamo per ora solo il «Processo alla Monaca di Monza», curato da don Umberto Colombo, conservatore del Centro Nazionale di Studi Manzoniani: ma si tratta di materia destinata a far discutere.

Veniamo al convegno. L'appuntamento di maggior rilievo è fissato per novembre a Milano con il congresso internazionale su «L'eterno lavoro. Lingua e dialetto, l'opera e gli studi del Manzoni». Ma fin dal prossimo febbraio si parlerà di Enrichetta Blondel, moglie dello scrittore, a Casirate D'Adda.

Altre iniziative sono previste a Lecco («Il primo romanzo del Manzoni: Fermo e Lucia»), Bergamo, Genova («Manzoni e la cultura francese», a marzo), Boario («La colonna infame»), Trento e Riva del Garda («Manzoni, Goethe e la cultura tedesca»), Firenze, Roma e Venezia. Sono coronamenti celebrativi a Parigi, Atene, Monaco e Madrid.

Anche il teatro paga il suo tributo, anzi ha già cominciato a pagarlo, con «I promessi sposi alla prova» di Testori. E proseguirà con una dissacrante pièce del disegnatore Panabarro che debutterà a Ravenna col titolo de «Gli sposi promessi».

La Storia non dà nulla, non lascia sopravvivere nulla. È un «caricame», dirà l'autore de «I promessi sposi», nel saggio sul romanzo storico: una catasta di scheletri, l'immenso ossario dei morti.

Questo «odi et amo» verso la Storia, l'alternanza incessante di seduzione e di delusione che nasce da ogni ricerca storica e antiquaria, situa oggi Manzoni al centro delle discussioni più avanzate che si dibattono sulla natura e i limiti della storiografia, «spiegazione» da una parte, «narrazione» dall'altra, ricerca della verità storica e controllo dei documenti ma anche rappresentazione fabularia che vanifica il «vero» nella propria costruzione retorica — né più né meno di qualunque altra narrazione che si faccia, come nei romanzi, portatrice di una realtà immaginaria. Lo stato di questa disciplina, prima così trionfante, è oggi incerto e vacillante. Nessuno avrebbe pensato che la storiografia potesse usurpare, raccontando la realtà, oggi si tende a far coincidere il lavoro dello storico con l'organizzazione di strutture narrative perfettamente legali che non raccontano nulla, nella loro autonomia, di là dall'avventura del giudizio in cui sono scritte. Da disciplina in odore di scienza, la storiografia ha già cominciato a denunciare, per mezzo dei propri legali rap-

romanzieri.

Tuttavia, proprio l'odi et amo manzoniano verso la Storia potrebbe spingere la controversia un po' più in là; un po' più avanti rispetto alla semplicità di questa formulazione. «Che cosa dà la Storia?» — si chiede Manzoni in un passo famoso. Che l'obiettivo dello storico sia la rappresentazione veritiera di fatti accaduti è una verità elementare sulla quale non solo Manzoni ma anche Momigliano hanno ben ragione d'insistere. Ma una «verità storica» non è ancora, e non è mai, il vissuto a cui diamo nome di Storia, e che nella Storia non fa che andare perduto. «Che cosa dà la Storia?», si chiedeva Manzoni. In gioco non è lo statuto di una disciplina, o l'attendibilità delle narrazioni storiografiche. In gioco è la referenzialità di quanto sotto l'aspetto del «vissuto», il passato non esiste, e non è raccontabile. Era il problema di Manzoni, ed è il perno di tutta la questione. Sotto l'aspetto del «vissuto», la rappresentazione di ciò che è accaduto non è diversa da una rappresentazione immaginaria. «C'è della gente» pensava Renato Serra davanti a un gruppo di soldati in partenza per la Libia, «che s'immagina in buona fede che un documento possa essere un'espressione della realtà; come se un documento potesse esprimere qualcosa di diverso da se stesso. L'uomo che opera è «un fatto». E l'uomo che racconta è «un altro fatto». Neppure la fotografia può ricreare o restituire il passato.

Un giorno, quando stava per uscire il bel libro di Natalia Ginsburg sulla famiglia Manzoni, nacque delle dispute su quale copertina scegliere. Io suggerii una fotografia di Manzoni, vecchio, con pochi familiari, sulla spiaggia di Viareggio o del Forte dei Marmi. Cercai la foto nel libro dove ricordavo di averla vista. Non c'era. Cambiai libro, feci altre ricerche. Ho messo a soqquadro tutti i miei libri. La foto non è venuta mai fuori, né allora né dopo. Ma sono sicuro d'averla vista: Manzoni vi appare in cappotto, gioca con un bastone, con la sabbia, si vedono i capelli, il mare forse fuori stagione, le spume che danno un brivido. L'ho vista? Dopo il 1827, Manzoni fu in Toscana tre volte, prima e dopo la morte della figlia Matilde: nel 1852 (autunno), nel 1855 (prima estate), nel 1864 (primavera).

In cercato di stabilire se, e in quale giorno, la foto potrebbe essere stata scattata. Continuo a ricordare l'emozione intollerabile di tristezza, di «vanitas», di «finis rerum» che essa mi ha suscitato, proprio nella sua appartenenza al lampo del quotidiano, dell'istantaneo. Immagino come quella i capelli, la spiaggia, il mare della Valsella di fine secolo giravano spesso per casa mia, hanno riempito la mia infanzia. Manzoni era passato di là? Per luoghi così familiari, così vicini nel tempo? Quell'uomo in cappotto aveva scritto il «Cinque maggio», era stato giovane prima di Waterloo? La Storia è così corta? L'intollerabilità della foto nasce dalla compressione di due messaggi: vanità e la totalità dell'essere e l'illusione della Storia. Al punto che a volte, della scomparsa di questa foto introvabile, mi rassegnavo a dare una spiegazione secondo logica. Forse sono stati questi pensieri a scattare, nel ricordo, una foto che non esiste.

Cesare Garboli

Maurizio Corgnati è quel che una volta si diceva un gentiluomo di campagna, anche nel fisico. Di quelli d'una volta, proprio, con solide basi umanistiche, un «dittante» di grande competenza, che sa centrare un bersaglio, da buon cacciatore. Era perciò quasi fatale che incrociasse Manzoni, al di là del centenario immminente e dell'occasione, ma piuttosto come un illustre contiguo, un suo vicino di casa, tra le risale e i colli canavesani. Si è associato alla moglie Letizia e ne è venuto fuori un libro abbastanza insolito fin dal titolo, *Alessandro Manzoni «fattore di Brusuglio»*.

Brusuglio, per chi non sia del luogo, è un piccolo paese ai margini della Brianza, sulla strada da Milano a Erba, dove il Manzoni aveva una casa di campagna, molto ben frequentata, e dove scrisse di certo il 5 maggio, secondo le cronache. Le tentazioni letterarie potevano dunque essere forti, in pressing, ma i coniugi Corgnati hanno deliberatamente voltato le spalle al romanziere, con nobile civetteria, puntando l'attenzione per intero sull'agrimensore, pescando la documentazione in gran parte dalle lettere, poi dalla biblioteca brusugliese, infine dalle biografie e dalle testimonianze: un libro persino pignolo nella proposta d'un aspetto del personaggio lasciato per lo più in secondo piano. Che si trattasse d'un errore è il risultato dell'operazione, errore esecutivo,

tant'è che adesso potrebbe servire da stimolante riferimento per tutta una quantità di considerazioni buone per quell'altro Manzoni, l'autore dei *Promessi Sposi*.

Chissà perché, m'è venuta in mente la voltairiana conclusione, «il faut cultiver notre jardin». Che è appunto quel che fa Manzoni, con un'eredità che mi sembra essere più franco-illuminista che non virgiliana, con un gran gusto per la sperimentazione, per la pratica, per la concretezza, con puntigliosità e senza improvvisazione. Ed è da qui che varrà la pena di recuperare il letterato, da questo punto di vista, per accogliere i suggerimenti che ne possono derivare, con pertinenza, se il suo romanzo può essere collocato in capo alla specie rusticale del genere narrativo (con qualche sorpresa dalle date, quando le Scellette de la vie de campagne di Balzac stanno tra gli anni Trenta e Quaranta, e *La mare au diable* della Sand è presumibilmente del 1844). E a lui rendono sempre ossequioso omaggio gli appartenenti a quella famiglia di novellieri campagnoli, il cattolico-liberali, che tra Lombardia e Veneto prosperano fino agli anni Sessanta.

Si può ricominciare tenendo accanto il libro del Corgnati, come un testimone o come un perito d'ufficio, uno strumento prezioso. La mia attenzione è subito attratta da un primo dato che ne ricava, diciamo così statisticamente, ed è che la maggior parte

soffermarsi abbastanza sulla precisione e sulla competenza nomenclatoria di quella natura, non libresco ma sperimentata, appunto. È uno «che sa».

E qui, se si trascorre dalle pagine del libro del Corgnati alle pagine del *Fermo e Lucia* (mai poi dei *Promessi Sposi* del '27) e viceversa, potranno cadere opportune alcune ipotesi (e tesi) più generali sulla poetica manzoniana, ribadendo innanzitutto il già detto, che su quelle pagine fintamente «storiche» si fonda il genere fortunato della narrativa rusticale nordica, quella del Carcano, Cantù, Ravizza, Percoto, Nervo. Ciò avviene, da parte di Manzoni più che dei Manzoniani, con l'assunzione dell'economia a vera protagonista, a vera macchina del romanzesco e degli avvenimenti. Ed è naturale che accada, che l'economia sia il cardine della cultura contadina, e della sua ideologia, inevitabilmente per la sua stessa struttura. E realtà contadina è quella manzoniana, non circoscritta alla «storia» storiografica, perché è ancora riconoscibilissima, come in uno specchio nel primo grosso lavoro di Stefano Jacini sulla *Proprietà fondiaria e la popolazione agricola in Lombardia e soprattutto nei saggi di Carlo Cattaneo sullo stesso argomento*. Mi sembra, questo, un punto centrale e da ben centrare, in una rilettura del *Gran Romanzo*, d'essere contadino e quindi «economico», ove l'economia è la protagonista non solo

nella distribuzione delle classi, ma nella gestione della storia.

Finalità l'ipotesi, occorrono le verifiche e i riscontri. Si può incominciare dall'esterno, dal paesaggio, sul quale si esercita descrittivamente il botanico o il «fattore di Brusuglio» fin dalla canonica apertura, in cui accanto a vigneti, ulivi (i castagni, faggi, abeti, arbi, nocci, si affiancano le preziosità di meno usuali suoni, dafani, cancerasi, carpini, filadelfi... Da cittadino diletante di giardini) Mi sembra comunque qualcosa di più d'una cornice ambientale, ma anche qualcosa di più dell'allegorica riga di Renzo (dove si ritrova la squisitezza botanica delle erbe elencate e nominate: *marmaglia d'ortiche, felci, logli, gramigne, cardo, rovi*, si ma assieme al tasso barbaso, all'uso turco, ai formelli, agli omaranti verdi, alle ponicastelle, alle radichelle...).

Quella «vigna», si sa, è un nodo ideologico dei *Promessi Sposi* (e rimando a tal proposito al Barberi Squarotti) che, come tale, si propone ricognoscibilissima, come in uno specchio nel primo grosso lavoro di Stefano Jacini sulla *Proprietà fondiaria e la popolazione agricola in Lombardia e soprattutto nei saggi di Carlo Cattaneo sullo stesso argomento*. Mi sembra, questo, un punto centrale e da ben centrare, in una rilettura del *Gran Romanzo*, d'essere contadino e quindi «economico», ove l'economia è la protagonista non solo

restia, la fame, la guerra, la peste. Non mi riferisco all'uso moralistico di quel fenomeno, come fatto edificante, prova qualificante, ma proprio al senso tutto economico che vi dà Manzoni nel V capitolo del tomo terzo del *Fermo e Lucia* (l'arrivo di Renzo a Milano, straziato poi, per farne un *Saggio sulla carestia*).

La mia, come dire, vocazione di lettore, oggi mi suggerisce di scegliere quel *Saggio*, col supporto delle testimonianze botanico-rurali, come un convincente angolo prospettico del romanzo, che è appunto attraversato da quegli avvenimenti, condizioni, la carestia, la fame, l'invasione lanichesecca, la peste. Certo il «fattore di Brusuglio» conosceva bene il senso e il valore di quelle situazioni che sono ancora un peso non trascurabile negli anni Dieci e Venti manzoniani (d'accordo, il dopo Maria Teresa è diverso dal dopo Filippo II, ma come e quanto?), nonostante il «progresso». Ecco, da questa finestra si può vedere persino il valore tanto riproposto e assecondato della Provvidenza, in quella «fattoria» brinzola assuma il significato contadinescamente più concreto e attivo, dell'«alutai che Dio l'aluta». Ma alutai, datti da fare, considerati bene, come stanno le cose. Coltiva, insomma. Come voleva Voltaire: «Tout ce que nous avons de mieux à faire sur la terre, c'est de la cultiver».

Folco Portinari